

Prima dello scavo

Il survey 2012 ad Altino

a cura di Luigi Sperti, Margherita Tirelli, Silvia Cipriano

Esperienza sul campo, didattica e formazione

Luigi Sperti

Il survey ad Altino nella località detta Ghiacciaia ha avuto inizio nel 2012. La scelta del luogo doveva rispondere a requisiti di natura diversa: da un lato la vicinanza a Venezia, in modo che un numero adeguato di studenti dei corsi di archeologia classica della laurea triennale e magistrale potessero raggiungere agevolmente il sito; dall'altro, la rilevanza archeologica del teatro delle operazioni, tale da permettere in futuro uno sviluppo in direzione di uno scavo, come poi è effettivamente accaduto a partire dal 2016. Il progetto ha beneficiato sin dalle origini dell'istituzione da parte dell'Università Ca' Foscari di Venezia di un fondo per gli scavi archeologici, lungimirante decisione del Rettore Carlo Carraro, che ha permesso uno sviluppo a largo raggio, geografico e cronologico, delle iniziative archeologiche dell'Ateneo: la pubblicazione degli atti della giornata dedicata qualche anno fa alle ricerche archeologiche promosse dai docenti del Dipartimento di Scienze dell'Antichità offre un resoconto completo delle missioni cafoscarine, estese lungo un arco temporale che va dalla preistoria sino all'età contemporanea, e un orizzonte geografico particolarmente ampio, dall'Italia alla Grecia, dalla Turchia all'Egitto, dalla Georgia sino al Pakistan.¹ Al contempo, l'intenzione di dare avvio ad una ricognizione ad Altino ha incontrato l'interesse dell'allora Soprintendenza Archeologica del Veneto: come funzionari preposti all'area, Margherita Tirelli e in seguito Marianna Bressan hanno dimostrato sin dalla prima campagna una rara sensibilità verso progetto, e hanno facilitato in ogni occasione, per quanto riguarda sia gli aspetti burocratici che quelli pratici, lo sviluppo della ricerca.

Il sito inoltre occupa da tempo un posto centrale nelle ricerche antichistiche del Dipartimento di Studi Umanistici, in quanto uno specifico 'progetto Altino' ha prodotto negli ultimi due decenni una serie importante di pubblicazioni dedicate ai più disparati aspetti storici, archeologici ed epigrafici del centro veneto, promosse da docenti dell'Università Ca' Foscari in collaborazione con la Soprintendenza, e con la partecipazione diversi studiosi veneziani e non.² In questo filone di ricerca in qualche modo 'istituzionalizzato' rientrano pure le indagini che il sottoscritto ha dedicato ad aspetti particolari dell'archeologia altinate, con la pubblicazione integrale del corpus dei capitelli romani,³ o l'analisi delle testimonianze di decorazione architettonica riferibili all'area urbana.⁴

All'interno dell'area archeologica il settore denominato 'Ghiacciaia', caratterizzato da un cospicuo rialzo del terreno, si prestava più di altri ad una ricognizione di superficie in quanto area demaniale, e quindi priva dei vincoli e delle limitazioni imposte dalla proprietà privata. Inoltre esso fa parte dell'area urbana di Altino, e consente quindi di indagare un settore che nella storia degli scavi altinati è rimasto notoriamente ai margini delle ricerche, a tutto vantaggio delle aree necropolari.⁵ Il volto della città antica è emerso in tutta la sua complessità e ricchezza grazie alle riprese aeree effettuate nell'estate del 2007 da un gruppo di ricerca dell'Università di Padova.⁶ I risultati dell'indagine (fig. 3 in Tirelli, in questo volume) da un lato mostrano aspetti che anticipano, per l'osmosi tra tessuto monumentale e vie acquee, la struttura urbana di Venezia; dall'altro

1 *Giornata dell'archeologia 2017*.

2 *Vigilia di romanizzazione 1999; Orizzonti del sacro 2001; Produzioni 2003; Fragmenta 2005; «Terminavit sepulcrum» 2005; Altinoi 2009; Altino dal cielo 2011*.

3 Sperti-Tirelli 2007.

4 Sperti 2011a; Sperti 2011b.

5 Per una storia aggiornata degli scavi di Altino cf. Tirelli 2011b.

6 Mozzi, Fontana, Ninno, Ferrarese 2011.

permettono di apprezzare l'apparato monumentale di una città romana di primissimo rango: un foro di dimensioni colossali, con almeno un paio di grandi edifici probabilmente templari, e bordato da una basilica e da una file di *tabernae*; un teatro di diametro superiore a 100 metri, databile a giudicare dall'unico elemento decorativo supersite nell'età del secondo triumvirato, vale a dire in una fase particolarmente precoce della diffusione degli edifici per spettacolo nella Gallia Cisalpina; un secondo edificio teatrale di dimensioni più contenute (un *odeon*?); un anfiteatro, eretto ai margini dell'abitato; e un fitto reticolo di strutture di incerta interpretazione, che si dispongono ai lati di un largo canale che attraversava la città da est a ovest.⁷

La località Ghiacciaia si colloca ad est del centro monumentale. Sulle modalità della ricognizione, le caratteristiche dell'area indagata, i rinvenimenti e la cronologia, rimando al contributo di Silvia Cipriano in questo stesso volume. Per quanto riguarda l'aspetto didattico, il survey è stato organizzato ciascun anno in due turni, con circa 10/15 studenti per turno (fig. 1). Silvia Cipriano si è assunta l'onere della direzione sul campo, coadiuvata da Francesca Maritan nello studio dei materiali, mentre Angela Paveggio ha seguito gli aspetti legati al GIS e al posizionamento.

Lezioni introduttive hanno consentito ai partecipanti di conoscere i lineamenti della storia di Altino romana, di farsi un'idea sulle tecniche di ricognizione, e di impraticarsi con le principali classi di materiali. Alla catalogazione, schedatura e studio dei materiali è stata dedicata la settimana conclusiva, in cui un gruppo più ristretto di partecipanti ha affrontato il riconoscimento delle classi di materiale, in particolare delle classi ceramiche.

La seconda e la terza parte del presente volume («I materiali preromani» e «I materiali romani») propongono la rielaborazione e lo sviluppo delle attività di queste fasi preliminari. Il numero e la varietà dei materiali trattati testimoniano ampiamente l'impegno degli studenti e studiosi coinvolti: si va dalle testimonianze di età pre-protostorica (Fiorenza Bortolami) alle varie classi della ceramica fine da mensa (Elettra Dal Sie, Sara Ganzaroli, Monica Pagan) dalla ceramica da cucina (Francesca Maritan, Monica Pagan), dall'*instrumentum domesticum* (Andrea Cipoloto, Elettra Dal Sie, Sara Ganzaroli,

Daniela Pizzolato) ai marmi, in un caso iscritti (Sara Ganzaroli, Greta Minato), ai metalli, vetri e ossi lavorati (Elettra Dal Sie, Francesca Maritan, Greta Minato) fino alle monete, che il collega Tomaso Maria Lucchelli ha curato affiancato da Sara Ganzaroli. Il survey ha avuto ricadute anche nella didattica istituzionale, in quanto i tre capitoli dedicati alle anfore italiche, egeo-orientali e galliche, e i due sulle anfore africane e iberiche, rappresentano la revisione aggiornata di tesi di laurea magistrale discusse in questi ultimi anni. Dalla pratica sul campo alla pubblicazione del materiale: un percorso virtuoso, che per molti degli autori ha offerto la possibilità di mettere in pratica, sotto la guida di *tutors* competenti, le nozioni teoriche apprese a lezione, e al contempo costituisce una prima esperienza nel campo dell'editoria scientifica.

Come altre iniziative archeologiche cafoscariene, anche il progetto Altino coniuga tre aspetti strettamente connessi: ricerca scientifica, servizio alla comunità e didattica universitaria. Per quanto riguarda quest'ultimo, esso intende fornire agli studenti dei corsi di archeologia le basi teoriche della ricerca, e al contempo la possibilità di misurarsi concretamente sul campo. Si tratta di un'opportunità assai diffusa nelle università italiane, e che quindi tendiamo a dare per scontata. Tuttavia non è sempre stato così: per molto tempo la possibilità da parte degli studenti del triennio e del biennio (e prima della riforma, dell'ordinamento quadriennale) di sperimentare sul terreno il mestiere dell'archeologo era legata all'iniziativa dei singoli docenti. È solo da qualche decennio, con la nascita dei corsi di Laurea in Beni Culturali, e con l'istituzione delle cattedre di Metodologia della ricerca archeologica, che l'esperienza dello scavo sta diventando, oltre che momento ineludibile nel percorso formativo dell'archeologo, anche elemento curricolare del percorso di studi.

Momento che assume nei nostri giorni particolare rilevanza, quando il futuro dell'archeologia si gioca sempre di più nell'indagine sul terreno, e coinvolge aspetti che alle attività di prospezione e scavo sono strettamente legati, *in primis* la tutela e la valorizzazione dei beni archeologici, e le relazioni con istituzioni e pubblico. Che i potenziali sbocchi professionali di chi intraprende la carriera dell'archeologo, e la definizione di percorsi universitari atti a formare una generazione di operatori all'altezza dei

⁷ Vari contributi in *Altino antica* 2011, e *Altino dal cielo* 2011.



Figura 1. I partecipanti al Survey 2012

compiti che lo straordinario patrimonio archeologico italiano pone, siano oramai temi attuali ed urgenti, lo dimostra il dibattito attuale sul ruolo dell'archeologia e degli archeologi nell'Italia odierna. Lo possiamo seguire in rete, nei numerosissimi siti dedicati, nei social, ma anche nei media più tradizionali: la stessa università, o il mondo della ricerca istituzionale, non mancano di interrogarsi su questi argomenti, come dimostrano convegni e *workshops* dedicati ai potenziali utilizzi del patrimonio archeologico e al senso del fare archeologia oggi,⁸ o alla ricaduta delle ricerche archeologiche sul corpo sociale, e alle ancora inesprese possibilità offerte dalla *public archaeology*.⁹ Tratto comune a molte di queste pubblicazioni è la percezione di un mondo accademico che fatica a mettersi in sintonia con l'attualità, occupato com'è a declinare senza sosta curricula e percorsi formativi che da un lato devono tener conto di indicazioni ministeriali spesso incoerenti, dall'altro inseguono una realtà in continua evoluzione e rispondente a logiche talora radicalmente difformi dalle premesse teoriche cui si ispira; o ancora, la percezione dell'inefficacia delle Soprintendenze, in parte ancora

legate ad una concezione privatistica, del tutto inattuale, del bene culturale. A fronte dell'inadeguatezza delle istituzioni si pone la realtà degli archeologi professionisti, organizzati in cooperative e società, e rappresentati da associazioni il cui peso nella definizione delle politiche culturali nazionali va, pur a fatica, aumentando; e si pone anche un mondo variegato di iniziative e di progetti più o meno liberi e fantasiosi, di cui dà conto il *Manuale non convenzionale di archeologia vissuta* curato da Cinzia Dal Maso.¹⁰ Procede a fatica, nel frattempo, la regolamentazione delle professioni dei beni culturali, che comprende naturalmente anche quella dell'archeologo, definendone requisiti e competenze. A leggere una delle varie bozze che circolano nel web (*Requisiti di conoscenza, abilità e competenza della figura professionale dell'archeologo*), non si può che essere d'accordo sui punti salienti, che stabiliscono tra le 'attività caratterizzanti' l'individuazione, analisi e documentazione di beni, monumenti, contesti, paesaggi archeologici; curatela di perizie, *expertises*, e valutazione di materiali e contesti; ricerche topografiche con l'ausilio di tecnologie applicate; progettazione e direzione

8 Ad es. vari contributi in *Quale futuro per l'archeologia*, 2009.

9 Cf. *Archeologia pubblica al tempo della crisi*, 2014.

10 *Archeostorie*, 2015.

di ricognizioni e scavi, anche subacquei, e di attività di catalogazione di materiali, monumenti, contesti e aree. Nell'ambito della tutela, conservazione e valorizzazione, specifiche competenze si esplicano in interventi di conservazione, restauro e promozione di singoli monumenti, siti o paesaggi; nella direzione di musei; nella curatela di mostre e dei relativi cataloghi; nella progettazione di percorsi finalizzati alla fruizione di aree e nella ideazione e realizzazione di parchi. In un ridondante burocratese il documento fissa dei parametri comuni, diversificati a seconda dei profili, declinati dal livello più elevato (III livello di formazione, con conseguimento del dottorato o del diploma di perfezionamento/specializzazione in Archeologia) a quello più basso (laurea triennale in Lettere o Beni Culturali).

Di fronte a questo quadro, l'università deve chiedersi quale sia il suo compito: come organizzare il percorso formativo, cosa insegnare, quali attività promuovere. Che la laurea non sia sufficiente per 'fare l'archeologo', è cosa nota da tempo. Una tavola rotonda organizzata nel 1992 dall'Università La Sapienza di Roma¹¹ metteva in rilievo, a fianco di aspetti legati alla formazione universitaria quali i corsi di laurea (allora quadriennali), le scuole di perfezionamento e specializzazione (concepiti inizialmente nell'ottica di un impiego nelle Soprintendenze), e i dottorati di ricerca (istituiti a metà degli anni '80, con un ritardo vergognoso rispetto l'Europa e il mondo) una serie di temi e problemi connessi con il lavoro dell'archeologo che, nonostante sia passato un quarto di secolo, mantengono in gran parte la loro attualità. Discutere dell'istituzione di un albo professionale degli archeologi,¹² o del ruolo delle società private e delle cooperative, è altrettanto importante che discutere di percorsi formativi, in quanto sono questi i temi e le prospettive che riguardano la maggior parte dei laureati in archeologia che dell'archeologia vorrebbero fare il loro mestiere. Per molto tempo il mondo accademico si è interessato poco o nulla dei potenziali sbocchi professionali e delle opportunità di lavoro dei laureati. Ora che la cd. 'terza missione' e il dialogo con il le parti sociali sono diventati temi familiari a chiunque operi nelle università, anche il destino dei laureati ha assunto la rilevanza che merita. Annunciate alla fine del 2016 ma presto scomparse dall'orizzonte progettuale del MIUR,

le cosiddette lauree professionalizzanti intenderebbero formare non solo 'super-periti industriali e chimici, super-guide turistiche', ma anche esperti di cantieri e scavi archeologici.

È logico pensare che le competenze e le abilità di questi esperti siano le stesse auspiccate nel documento sui *Requisiti...della figura professionale dell'archeologo* cui s'è accennato sopra. Meno scontato è immaginare in quali forme e con quali mezzi l'università debba disegnare un'offerta formativa finalizzata all'acquisizione di tali competenze. Certamente l'istituzione in molti atenei dei cosiddetti 'laboratori' - corsi in forma seminariale dedicati principalmente alle discipline archeometriche - ha segnato un passo importante verso una formazione orientata in questo senso. Ed egualmente i laboratori, intesi come spazi fisici dotati di apposite strumentazioni, e atti ad indagini sui materiali, costituiscono una dotazione indispensabile per ogni Dipartimento che preveda un corso in archeologia. Mi sembra invece che si sia dato un minor peso istituzionale alla ricognizione e allo scavo, vale a dire a quei momenti, fondamentali anche dal punto di vista umano, in cui lo studente può mettere in pratica le nozioni teoriche ricevute nel corso di lezioni e seminari, e sperimentare in prima persona il mestiere dell'archeologo. Intendo dire che tali attività pratiche non dovrebbero dipendere dall'iniziativa o dagli specifici interessi scientifici dei singoli docenti, ma far parte dei requisiti di accreditamento di un qualsiasi corso triennale e magistrale che abbia un percorso archeologico: scavi-scuola sostenuti da appositi fondi, aperti a studenti del triennio e del biennio, eventualmente affiancati da studenti senior delle scuole di specializzazione e del dottorato, e dove sia possibile non solo impraticarsi con i rudimenti della ricognizione e dello scavo stratigrafico, ma anche riconoscere le principali classi di materiali e imparare a studiarle in vista di una pubblicazione. Il percorso virtuoso che dalle basi teoriche acquisite a lezione passa per l'esperienza sul campo e nel laboratorio e infine approda alla pubblicazione è quello compiuto dagli studenti che hanno partecipato a questo volume. Mi auguro che un percorso analogo, con gli stessi risultati, possa compiersi per coloro che hanno partecipato ai surveys più recenti e in seguito allo scavo.

11 *La laurea non fa l'archeologo*, 1993.

12 *La laurea non fa l'archeologo* 1993, 77 ss. (M. Bettelli, A. Reggi).